



LO SPEZZATINO EUROPEO. Storia di un viaggio in treno, dal Balaton alla laguna

di *Giorgio Rinaldi*



La stazione ferroviaria di Kaleti, una delle quattro di Budapest, è rimasta tal quale a quando vedeva i treni partire carichi di truppe per questo o quel fronte, per una delle grandi guerre e piccole guerriglie che hanno infiammato l'Europa nel secolo scorso.

Oggi, forse, è stata solo privata dei simboli del passato regime.

Nulla di più.

Alle 16,30 è annunciato il treno per Venezia, con la pomposità e l'emozione di un tempo, nonostante l'Occidente non susciti più alcuna trepidazione.

Due giocatori di scacchi danno le spalle ai binari e con le scacchiere appoggiate su un "respingente" ferroviario in cemento armato aspettano -pazienti- che qualcuno voglia cimentarsi con loro.

Alle 17 il treno si muove, alla volta del lago Balaton, il mare ungherese. Krisztina, la mia spumeggiante traduttrice ungherese, mi regala un sorriso e con la mano mi fa cenno di buon viaggio.

La responsabile della carrozza-letti ha l'aria preoccupata, sa che gli orari di attraversamento delle frontiere sono coincidenti con le ore deputate al sonno.

Di più, è visibilmente impaurita da possibili incursioni di delinquenti pronti a fare razzia di ogni bene ferroviario e di quelli dei passeggeri cullati dalle braccia di Morfeo.

L'invito è quello di azionare tutti i catenacci della porta, di barricarsi nello scompartimento, di guardare dallo spioncino prima di aprire, assicurarsi che siano doganieri, poliziotti e simili.

Come se un ladro non potesse travestirsi....

Alle 22 il treno si ferma, su un binario morto, in una landa desolata.

Dalle scritte su un deprimente edificio si capisce che è ancora territorio ungherese.

Salgono sul treno otto guardie doganali, hanno divise di colore e di foggia diverse l'una dalle altre.

Il primo poliziotto è ungherese, cerca sigarette e altra merce che evidentemente in Ungheria costa meno che altrove.

Poi è la volta delle guardie di frontiera croate.

Alla vista della mia carta di identità elettronica fanno finta di essere degli esperti consumati.

I loro occhi, però, tradiscono l'ignoranza di quel pezzetto di plastica con la mia foto.

Rigirano fra le mani la tesserina, fanno finta di guardarla e me la restituiscono ringraziando.

Sembra che sia passato un milione di anni da quando, trent'anni fa, rimasi bloccato per ore in frontiera con Nicola –che da quella volta, per lo spavento, ha cominciato a perdere i capelli- perché cercavano il “libro verde” (libretto di circolazione dell’auto) che in Italia era stato sostituito da un più economico foglietto di carta incolore.

Arrivano altre divise, non capisco la loro appartenenza.

Uno di questi soldatini colorati insiste per vedere il passaporto perché la tessera plastificata non lo convince.

Per puro caso ho il passaporto con me, ma faccio finta di non averlo.

Mi calo nella parte di Aldo, il comico del trio con Giovanni e Giacomo, quando in uno sketc fa credere di non trovare il biglietto dell’autobus e il controllore è pronto a fargli la multa perché convinto che non ce l’abbia.

Non appena il doganiere è certo che io il passaporto non l’abbia davvero ed è pronto a farmi scendere dal treno nel cuore della notte nel posto più buio ed inospitale d’Europa, gli esibisco il documento.

Ritenta con qualche domanda (*come si chiama?*) sperando di mettermi in difficoltà.

E’ un pietoso tentativo che immediatamente rintuzzo per punire la sua arroganza di qualche secondo prima.

Salgono altre divise.

Altre domande inutili.

Il treno riparte, due ore dopo arriviamo a Zagabria.

Piove.

Il treno è invaso da numerosi viaggiatori croati che, per il vociare e per la mancanza di rispetto di chi dorme, battono qualsiasi comitiva di italiani in trasferta calcistica.

Passano pochi minuti e arriva un altro controllo: croati e sloveni.

Poi è la volta dei soli sloveni.

Lunga pausa, il sonno prende il sopravvento.

Ecco di nuovo i controlli doganali sloveni.

Infine, gli italiani.

Ore 7,00, arrivo a Mestre.

Non ho chiuso occhio tutta la notte.

A cosa mi sarà mai servito prendere il vagone-letto?

A che serve un vagone-letto che ha le porte d’accesso chiuse a chiave e un controllore sempre allerta che dovrebbe e potrebbe custodire i documenti di tutti dando l’opportunità ai doganieri di poter selezionare le verifiche, senza svegliare tutti i passeggeri solo per un rapido e banale controllo su documenti di cui, come nel mio caso, verosimilmente ignorano anche l’esistenza?

A che serve un grande Europa Unita se gli aspiranti e i già membri non si fidano tra di loro neanche per un (inutile) controllo doganale?

Speriamo solo che non si passi dallo spezzatino al...bollito!